

Luigi Spaventa

ministro del Bilancio, candidato dei Progressisti

«Io contro Berlusconi l'illusionista»

ROMA. Quando la notizia si è diffusa, inutile nascondere, la prima reazione è stata di stupore. Ma come, il professore tanto stimato quanto schivo e spigoloso, l'economista inflessibile che da ministro del Bilancio non ha praticamente mai rilasciato un'intervista, si candida? E sì, ma questo non basta: ha accettato solo a patto di poter competere direttamente con Silvio Berlusconi (praticamente il suo opposto). Scontro diretto tra i due e il pattista cattolico Alberto Michellini, per Spaventa senza alternative: o vince o torna a fare l'economista ed il professore universitario. Non ha chiesto di essere «garantito» dalle liste proporzionali.

Un bel coraggio, non c'è che dire. Ed è per lei una battaglia senza rete: si sente sicuro? Ma, guardi, c'è una romanitudine in questo passo. Mi è parso che la scesa in campo del dottor Berlusconi nel centro di Roma avesse quel «quantum» in più di provocazione per giustificare la mia reazione. Ci proveremo.

Ma evidentemente non è solo una questione «cittadina». Lei ha una irritazione personale verso Berlusconi?

No, personalmente non ho il piacere di conoscerlo e probabilmente si tratta di una simpaticissima persona. Ma su alcune questioni essenziali la divisione è netta. Ma, insomma, abbiamo passato più di vent'anni a lamentare l'intrusione della politica negli affari e abbiamo visto quanto questo abbia danneggiato il sistema produttivo oltre a creare un sistema di corruzione diffusa, anche se non in senso penale. E adesso...

Si ma, scusi, anche Berlusconi questa distorsione.

Battersi contro non vuol dire affermare l'opposto, cioè che gli affari devono decidere la politica. Per questa strada la politica finisce per essere subordinata agli affari (e dico affari senza nessun senso spregiativo). E il pericolo è ancora maggiore quando la principale industria di cui si parla è una concentrazione di mass-media.

A tale proposito, cosa pensa del panorama della comunicazione in Italia?

Non sono soddisfatto della legge Mammì. E, senza alcun intento penalizzante, penso che la legge vada modificata. Mi pare che un modello inglese, con un gestore pubblico e uno privato con modestia di reti a disposizione sia il migliore.

Quanto, per quel che si ricorda, le sembra che Berlusconi fosse in campo prima della costituzione di Forza Italia? Lui sostiene che...

Le pare che fosse sceso in campo nel senso letterale del termine? Sapevamo solo di simpatie politiche. Meglio, di affinità politiche di cui tutti si erano occupati.

Parla di Craxi? In passato la prossimità con Craxi non gli ha nuociono, ma non mi va di tornare su questo punto.

Lei accennava ad una seconda ragione che l'aveva convinta a candidarsi.

È più economica, anzi etico-economica. Questo paese è riuscito finalmente a persuadersi che può uscire dai guai in cui si trova se compirà degli sforzi sulla strada avviata in questi due anni. L'illusione del mira-

Qualcuno lo chiama già l'anti Berlusconi, ma lui rifiuta irritato dicendo che non è poi una gran trovata. Ma un passo a suo modo clamoroso il professor Luigi Spaventa, ministro del Bilancio, l'ha fatto: scende in campo (solo per il maggioritario) nel collegio di Roma Centro contro il cavaliere di Arcore. Anzi, lo fa uni-

camente per questo. In caso di sconfitta continuerà a fare l'economista. Un fatto personale? «No, sono indignato. Si è passato il limite: non si può permettere di illudere gli italiani che tutto si risolve con la promessa di qualche prodigo. Anzi, inviterei Berlusconi a venire con me tra la gente e spiegare come si fa».

Pensi all'assistenza domiciliare per gli anziani in alternativa all'ospedale. Solidarietà vuol dire anche rendere più flessibile (non in termini di salario, ovviamente) il mercato del lavoro per creare maggiori occasioni di impiego ai giovani. E vi è anche un problema di solidarietà tra generazioni. Penso alle pensioni e penso al debito pubblico, che se si accumula senza rimedio - come è accaduto - verrà pagato dai nostri figli. Solidarietà è un criterio ispiratore della politica sociale ed economica.

Ora Berlusconi dichiara che avrebbe fatto bene a correre da solo. Che impressione le fa l'accordo elettorale di Forza Italia con la Lega e l'Alleanza Nazionale di Fini?

Sinceramente non riesco a trovare in Alleanza Nazionale tesi affini a quelle, per altro elementari, di Forza Italia e a quelle, difficili da precisare, della Lega. In quest'ultimo caso c'è un confuso modello di federalismo che nulla ha a che fare con la solidarietà che è alla base di ogni modello di federalismo fiscale. Sarà bene precisare che in nessuno Stato federale quello che viene prelevato in un posto serve alle spese solo di quello stesso posto.

Ci sono differenze anche nel fronte progressista. Fausto Bertinotti ipotizza di tassare i bot...

Massimo rispetto per Rifondazione. D'altra parte la diversità di idee si è manifestata già durante il dibattito sulla Finanziaria che, però, la presenza in aula di Rifondazione ha contribuito a far passare. Comunque la proposta di Bertinotti, ove attuata, porterebbe a un tremendo aggravio sul Bilancio dello Stato. I nostri tassi di interesse salirebbero di non so quanti punti e le imposte incassate sarebbero una goccia nel mare delle maggiori spese.

Il professor Spaventa, normalmente molto schivo e quasi burbero, come si sente in una competizione che obbliga al massimo di esposizione pubblica?

Io sto aspettando con ansia il momento in cui si smette di fare interviste e si comincia a parlare con la gente (nuovo mugugno dei collaboratori: ma, professore, è la seconda che fa ndr). «Provo ancor maggior imbarazzo - prosegue - per i fotografi. Invece mi piacerebbe andare insieme all'altro candidato a parlare con le persone... eventualmente lo traduco in romanesco. Vorrei proprio riuscire, da qualche parte, a confrontarmi direttamente con lui. Comunque quella di parlare con la gente è una cosa che non mi imbarazza. Anzi, confesso che mi diverte molto».

Lei chiederebbe sicuramente cosa farebbe lei se, in caso di vittoria, dovesse nuovamente sedere al ministero del Bilancio. Cosa risponderebbe?

Questo governo ha iniziato a fare alcune cose importanti, e spererei di lavorare ancora con il presidente Ciampi per continuare. Avendo meno fretta nel sistemare affannosamente leggi Finanziarie, nel dover mettere ordine nelle macerie del Mezzogiorno, e poter fare un lavoro di più lunga lena. Ma siccome non me l'ha ordinato il dottore di andare al governo, sto comodissimo anche fuori.

Più comodo dentro o fuori? Certamente è più redditizio fuori.

Carta d'identità

Stile anglosassone, vestiti sempre di taglio classico, un accento romanesco che si intravede tra le poche frasi che si sono potute ascoltare in pubblico, Luigi Spaventa è un personaggio decisamente schivo, ma altrettanto tagliente. Così come l'inflessibilità dei suoi giudizi da economista di fama internazionale è pari alla notorietà del professore di economia politica all'università di Roma (oltre che di saggiato ed esperto in una lunghissima lista di istituzioni). Nel governo Ciampi è ministro del Bilancio e della Programmazione economica. L'unica altra esperienza direttamente in politica è la presenza alla Camera nella settimana ed ottava legislatura come indipendente eletto dal Pci. Ha sessant'anni, moglie inglese e tre figli. È appassionato di sport montani e giardinaggio.



Frassinetti/Agf

colo, della fiducia che di per sé basta a ridurre le tasse e fare tagli di spesa di entità indefinita, la considero eticamente riprovevole, contraria alla ragione, rischiosa dal punto di vista politico ed economico. Il debito pubblico non si finanzia con la fiducia, come ha osservato una quantità di analisti stranieri ed italiani.

Ci può fare un esempio? Sono noti. E non mi sento di esibire una serie di lettere private di economisti famosi che mi sono arrivate (e qui c'è quasi un moto di scoramento di alcuni membri del neonato comitato elettorale che considererebbero il fatto importante, ma la risposta è un secco «no» ndr). In definitiva si fa leva sul sentimento irrazionale invece che sulla ragione...

Che, secondo la famosa massima, è pessimista mentre l'ottimismo apparterebbe...

E no, in questo caso non c'è nemmeno l'ottimismo della volontà. Vi è un ottimismo venduto, solo un prodotto che deve ispirare fiducia.

Da ministro del Bilancio, come spiegherebbe che - ad esempio - l'ottimismo sulle tasse non funzionerebbe?

Ci vorrebbe un lungo discorso tecnico. Comunque: l'Italia ha bisogno ancora per il suo debito di un aggiustamento pari al 3% della sua ricchezza prodotta (il famoso Pil). In più questi vorrebbero ridurre le tasse per una quantità pari ad un altro 3%. Questo vuol dire tagliare le spese del 6%. È un taglio mostruoso! Avendo passato nottate infelici a far quadrare il bilancio dello Stato, essendomi preso insulti da ogni direzione, avendo davvero raschiato il barile, credo di aver diritto di chiedere non in termini generici dove si

fa questo 6% di tagli. Qualcuno, prima o poi, me lo dovrà dire.

Sembra di capire che la dottrina neo-liberista, agitata dal suo avversario, dovrebbe risolvere tutto.

Ma dove sta questo neo-liberismo? Io non lo vedo. Si gradirebbe sapere cosa pensa di fare in termini di regolazione dei mercati, come vuol coniugare riduzioni fiscali ed esigenze di solidarietà, sull'occupazione non ho sentito una parola. E potrei continuare a lungo.

Ha parlato di solidarietà. Una parola chiave del fronte progressista. Cos'è oggi la solidarietà?

Non è questione di definizioni. Penso che un po' di deregolamentazione anche in questo caso sarebbe utile. Promuoverebbe tutto il mondo del volontariato che può dare soluzioni più utili e più economiche.

La svolta di Eltsin per dare un ruolo alla Russia democratica

ADRIANO QUERRA

D ALLA POLVERE agli altari. È destino di Eltsin di non essere mai trattato con le mezze misure. L'altro ieri si parlava di lui come di chi aveva salvato l'Occidente dall'ignominia di Sarajevo. Ieri - mentre a Washington i coniugi Ames venivano arrestati per spionaggio - eccolo trasformato nell'uomo dal doppio volto. E poche ore dopo, non appena si spargevano le notizie sull'amnistia concessa dal Parlamento russo ai golpisti, eccoli di nuovo all'Eltsin sconfitto, testimone impotente della profonda instabilità di un paese che sarebbe dunque pericoloso aiutare. E che si dirà adesso di Eltsin che al Parlamento dice senza mezzi termini che la Russia continuerà a produrre, e a vendere, le armi, e che sui temi della difesa non farà «concessioni unilaterali» all'Occidente? È bene nell'analisi procedere con cautela. La Russia è una grande potenza ma la crisi che sta attraversando rimane di proporzioni mai viste. Non si può ignorare che quando parla di aumenti di stanziamenti per la difesa il presidente russo non si rivolge tanto, o soltanto, ai «lanchi» del complesso militare-industriale, ma a centinaia di migliaia di soldati che sono rimasti per mesi persino senza paga e a milioni di operai che rimarrebbero senza lavoro se lo Stato cessasse di dare soldi alle fabbriche di armi. In quanto alla sua posizione personale Eltsin, che è sicuramente uscito indebolito dalle elezioni di dicembre, sa perfettamente che quello che l'aspetta non è una tranquilla passeggiata verso le elezioni presidenziali del 1996. Così stavano e così stanno le cose. È giusto parlare di una fase tragica tutt'altro che conclusa.

Oggi siamo di fronte però ad una politica di cambiamenti e insieme al tentativo di creare a sostegno di questa politica una nuova area di consenso. Dopo aver allontanato Gaidar che aveva aperto le porte del governo ad alcuni esponenti del «Partito agrario», Eltsin - chiarendo il significato del nuovo corso - ha oggi ribadito che si procederà sulla «strada maestra» delle riforme, senza ritorni alla «vecchia economia dello Stato accentratore, ma anche senza concessioni ad una «economia di mercato indipendente dallo Stato». È quel che chiedevano non solo molte forze di opposizione ma anche non pochi riformisti. Allo stesso modo nella politica estera, ritardandosi all'iniziativa dispiegata in più direzioni (verso l'Ucraina, la Georgia, la Bielorussia per «fissare» il ruolo di garante di stabilità e di sicurezza che la Russia rivendica sul territorio ex-sovietico; verso l'Occidente per bloccare ogni tentativo diretto ad isolare la Russia assorbendo nella Nato i paesi dell'Est europeo, e ora - e soprattutto - verso l'area balcanica) esso ha dato una dimensione internazionale al nuovo corso che ha - va anzitutto detto - una prospettiva incerta. Sino a che punto è infatti possibile nella politica interna aprire di nuovo la via ad un'inflazione galoppante e, nella politica estera, sottrarsi al ricatto degli «aiuti» e assumere posizioni non collimanti con quelle dell'Occidente?

ELTSIN sa che le difficoltà sono molte e il suo discorso è da vedere come un tentativo diretto ad aumentare all'interno e all'estero i consensi. Ai suoi concittadini il presidente ha detto in sostanza che il paese ha bisogno di uscire dalla fase delle umiliazioni e dell'orgoglio ferito e che per questo è necessario non solo lo «Stato forte» ma anche lo «Stato di diritto», nonché il massimo di unità nazionale. Altrettanto chiaro il discorso all'Occidente: la Russia è una grande potenza che va rispettata come tale e i cui interessi non sono contraddittori con quelli dell'Occidente. Se non mi date una mano lungo questa linea - viene detto implicitamente - vi potrete trovare a fare i conti domani con Zhirinovskij. Così al «ricatto» degli aiuti si risponde con un altro «ricatto». Ma in realtà nella politica - nella politica estera almeno - la parola «ricatto» non ha sempre un suono spregiavole. Nel nuovo corso di Eltsin c'è certo qualcosa - va detto a conclusione - di potenzialmente equivoco (dove sta ad esempio il confine tra «interesse nazionale russo» e «grande Russia»? È però giusto chiedersi se la Russia di Eltsin e l'Occidente non abbiano davvero grandi interessi comuni. È bene insomma guardare a Sarajevo non già come ad interesse di questo o di quello ma al risultato di visioni ed interessi diversi ma non antitetici. Senza l'ultimatum dell'Occidente non ci sarebbe stato spazio per l'iniziativa russa e senza l'iniziativa russa l'ultimatum dell'Occidente avrebbe potuto aprire la via a qualcosa di diverso, di radicalmente diverso, dal dialogo. È bene forse non dimenticarlo.



Boris Eltsin

«Ricordati che se tu sei er colosso de Rodi lo nun so' er nanetto de Blancaneve. In campana!» Nino Manfredi in Straziami ma di baci saziami

DALLA PRIMA PAGINA Quelle lezioni sul partito

La destra e la sinistra sono riemerse più vive che mai in relazione al che fare in campo economico, sociale istituzionale, culturale. E il bisogno di partiti come fondamento della democrazia e delle competizioni politiche, della mobilitazione delle energie che esse richiedono ci troviamo a constatarlo ancora una volta - e ieri lo hanno fatto Sergio Romano e Paolo Franchi - in rapporto ad un problema «minore» come la raccolta delle firme per la presentazione delle candidature e la «caccia» ai collegi sicuri.

Chi scrive si permette oggi di ricordare di aver insistito - quando si delineava chiaramente il rischio che, a proposito di destra e sinistra e della funzione dei partiti, si gettasse insieme con l'acqua sporca anche il bambino - su due concetti chiave: 1) che, persistendo inevitabilmente il bisogno di scegliere tra le politiche della destra e della sinistra, quest'ultima dovesse più che mai «tenere» la propria direzione, seppur abbando-

mercato economico le imprese - sono stati tutta una schiera di teorici, fra cui, per fare due soli nomi, Ostrogorski e Keelsen. Chi ha creduto in Italia che il crollo del comunismo internazionale comportasse la fine della lotta tra destra e sinistra e che i partiti, modernamente organizzati fossero una «imposizione» del bolscevismo leniniano ha di che ricredersi.

Una vecchia destra e una vecchia sinistra sono nel nostro paese finite. Abbiamo bisogno di una nuova destra e di una nuova sinistra per una rinnovata democrazia. Un vecchio sistema partitico è caduto. Abbiamo bisogno di partiti nuovi, meno burocratizzati, regionalizzati e decentrati, ma pur sempre capaci di elaborare strategie e attuare programmi capaci di rispondere agli interessi generali della comunità nazionale e dello Stato. Il notabilato televisivo è molto appariscente, ma rischia di far scambiare l'apparenza per la realtà; e semina trappole, facendo sembrare assai forte chi nei fatti lo è molto meno: tanto da non essere in condizione di risolvere neppure questioni come la raccolta delle firme per la presentazione delle candidature. Non vi è dunque spazio per il ritorno al notabilato neppure in veste «postmoderna».

FUnità editorial information and contact details including address, phone numbers, and subscription information.